



TRASCRIZIONE INTEGRALE INTERVENTI PLENUM 19 LUGLIO 2017 (nell'anniversario della strage di Via D'Amelio)

Sergio Mattarella – *Presidente della Repubblica*

Signor Vice Presidente e Signori Consiglieri,

insieme a voi rivolgo un saluto commosso a Lucia Borsellino, ai familiari di Paolo Borsellino e agli altri ospiti oggi intervenuti; con un pensiero ai familiari di Agostino Catalano, Walter Eddie Cosina, Vincenzo Li Muli, Emanuela Loi e Claudio Traina, uccisi con lui.

A distanza di poco meno di due mesi - secondo il ritmo dell'orrore scandito dai due attentati di Capaci e di via D'Amelio - presiedo nuovamente l'assemblea plenaria, questa volta per onorare la memoria di Paolo Borsellino.

Come ho già detto in occasione della seduta dedicata a Giovanni Falcone, la rievocazione delle loro figure non può, e non deve, trasformarsi in un rituale fine a se stesso, originato dalle spinte emotive suscitate dall'occasione. E questo ci viene ricordato, ancora una volta, dall'ignobile oltraggio recato al busto di Giovanni Falcone nella scuola di Palermo a lui dedicata. E, ancora ieri, da quello contro la stele che ricorda Rosario Livatino.

Ricordare Paolo Borsellino vuol dire far memoria di come egli visse, interpretò e svolse il suo ruolo di magistrato, costantemente impegnato nella sua terra d'origine per l'affermazione della legalità, con rigore e con determinazione, sempre con noncuranza riguardo alla visibilità per l'attività svolta.

Nel suo percorso professionale Paolo Borsellino, sin dall'inizio, dall'ingresso in Magistratura nel 1964, ha messo in evidenza grandi qualità professionali e altrettanto grande sensibilità umana.

Dopo undici anni, trasferito al tribunale di Palermo entra a fare parte, poco dopo, dell'Ufficio Istruzione, diretto da Rocco Chinnici, il rimpianto per la cui figura è pure struggente, particolarmente in chi lo ha conosciuto.

L'incontro con Chinnici è di fondamentale importanza nella formazione di Borsellino, che stabilisce subito con Chinnici un rapporto umano e professionale molto stretto. Sono questi gli anni in cui si

conferma la sua caratura professionale e la sua tenacia nel perseguire le ragioni della giustizia nella sua terra.

L'enorme lavoro dedicato all'istruzione formale del complesso procedimento che culmina nel "Maxiprocesso" assorbe e caratterizza tutta la vita di Borsellino in quegli anni. Insieme a Giovanni Falcone e ad altri valorosi colleghi vengono sperimentati, con successo, metodi investigativi nuovi e più efficaci, attraverso la condivisione delle informazioni tra i magistrati e con maggiore attenzione verso il potere economico delle cosche, il settore degli appalti e quello dei movimenti bancari.

Attraverso questo nuovo metodo, fondato sulla condivisione delle informazioni, sul lavoro di gruppo, sulla specializzazione dei ruoli, l'ufficio istruzione di Palermo raggiunge, in quel tempo, risultati processuali di rilievo inedito, resi possibili grazie alla capacità di valorizzare i criteri dell'efficienza e del coordinamento.

E in questo contesto, le esperienze di Paolo Borsellino come giudice civile e penale, giudicante e requirente, si sono rivelate un punto di forza, imprimendo alla sua attività istruttoria una connotazione di particolare solidità probatoria.

Nel 1986 Paolo Borsellino assunse la direzione della Procura della Repubblica di Marsala e nel marzo del 1992, alla vigilia delle stragi mafiose, tornò a Palermo perché nominato Procuratore Aggiunto.

Anche quando emersero profonde divergenze di vedute all'interno dell'ufficio istruzione di Palermo, non più diretto da Antonino Caponnetto, Paolo Borsellino - pur non facendone più parte - si adoperò, con grande impegno, per evitare che si lacerasse l'ufficio, per non disperdere il patrimonio di conoscenze e di esperienze che era maturato nel gruppo di magistrati che avevano dato vita al pool antimafia.

Il metodo di lavoro era per Borsellino un patrimonio prezioso perché basato sulla collaborazione fra un gruppo di colleghi affiatati, in grado di condividere conoscenze e prassi attraverso una costante e reciproca verifica degli orientamenti, al fine di arrivare all'adozione congiunta dei provvedimenti più rilevanti.

Questo patrimonio di esperienze si è poi tradotto in prassi diffuse e in nuove normative che hanno consentito di far assumere alla lotta alla mafia i connotati della concretezza, incisività ed efficacia, oggi riconosciuti in tutto il mondo. Ma è bene ricordare che negli anni '80 questo metodo rappresentava l'innovazione più significativa nell'esperienza giudiziaria, cui occorre ancora guardare per trarre spunto e ispirazione nella direzione di un impegno unitario dell'azione giudiziaria.

Nell'attività professionale di Paolo Borsellino colpisce non soltanto l'altissimo livello di professionalità, ma anche il suo spirito di abnegazione, che si rinviene nel suo modo di "vivere" il ruolo di magistrato.

Il percorso professionale di Borsellino è lo specchio del suo modo di essere. La naturale disposizione ad ascoltare, fondata su un reale rispetto dell'interlocutore, l'innata inclinazione a motivare i suoi collaboratori, l'indiscussa capacità di consigliare, il rigore morale sono qualità che, prima ancora di caratterizzare il suo impegno professionale, ne hanno distinto il profilo umano.

Paolo Borsellino non si è mai arreso, non ha mai rinunciato a sviluppare il suo progetto di legalità, anche quando era diventato ormai consapevole di essere vittima predestinata della mafia. Come disse ad un giornalista, sapeva di camminare "con la morte attaccata alla suola delle scarpe".

Paolo Borsellino ha combattuto la mafia con la determinazione di chi sa che la mafia non è un male ineluttabile ma un fenomeno criminale che può essere sconfitto. Sapeva bene che, per il raggiungimento di questo obiettivo, non è sufficiente la repressione penale ma è indispensabile diffondere, particolarmente tra i giovani, la cultura della legalità.

Proprio per questo era impegnato molto anche nel dialogo con i giovani, convinto che la testimonianza di valori positivi promuove una società sana e virtuosa, in grado di emarginare la criminalità. Il 19 luglio di venticinque anni fa, alle cinque del mattino, stava proprio scrivendo la risposta a una lettera inviatagli dalla preside di un liceo di Verona. La missiva è rimasta incompiuta ma costituisce una testimonianza di grande forza dell'importanza della formazione delle nuove generazioni.

La sua tragica morte, insieme a coloro che lo scortavano con affetto, deve ancora avere una definitiva parola di giustizia. Troppe sono state le incertezze e gli errori che hanno accompagnato il cammino nella ricerca della verità sulla strage di Via D'Amelio, e ancora tanti sono gli interrogativi sul percorso per assicurare la giusta condanna ai responsabili di quel delitto efferato.

Oggi ricordiamo Paolo Borsellino non perché è stato assassinato ma perché ha vissuto in maniera autentica il suo servizio allo Stato, con coraggio, con dedizione e con tenacia, facendo della mitezza d'animo uno dei suoi punti di forza.

A lui il Paese è riconoscente per la testimonianza che ha reso, per il sacrificio a cui è stato sottoposto e, con lui, la sua famiglia, per il grande senso di umanità, di giustizia, di speranza che ha permeato tutta la sua esistenza, dedicata, con efficacia straordinaria, all'obiettivo che la Sicilia e l'Italia fossero liberate dalla mafia.

Con convinzione quindi il Consiglio Superiore ha deciso di ricordarlo con le modalità che adesso saranno illustrate dal Vice Presidente, cui do la parola.

Giovanni Legnini – *Vice Presidente del C.S.M.*

Signor Presidente, Signor Presidente del Senato, Colleghi, Signore e signori,

Ricordiamo e commemoriamo oggi Paolo Borsellino e i componenti della scorta che caddero con lui nella strage di via D'Amelio. A 25 anni dalle sanguinarie stragi di mafia del 1992, abbiamo inteso dare vita ad una sorta di dittico della memoria, che oggi si completa, celebrando i lavori dell'Assemblea del Consiglio Superiore della Magistratura per tributare omaggio a due magistrati che hanno segnato la storia italiana.

Ella, Signor Presidente, ha acconsentito a guidare i lavori sia della seduta di oggi che di quella del 22 maggio, tenutasi per ricordare Giovanni Falcone. Di questa sensibilità e disponibilità, l'intero organo del Governo autonomo della magistratura Le è profondamente grato e riconoscente.

Il Suo sostegno ha conferito valore ad una scelta culturale cui tutta l'Assemblea plenaria riconduce il massimo rilievo. Parlo della desecretazione degli atti e dei fascicoli relativi a Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, e della loro pubblicazione in due pregevoli volumi e sul sito istituzionale, al fine di renderli conoscibili ed accessibili a tutti. Si è trattato di una scelta con la quale abbiamo inteso contribuire alla completa ricostruzione storica di anni drammatici ma anche straordinariamente fecondi nella lotta alla mafia e nella definizione di metodi investigativi ed opzioni legislative di contrasto alla criminalità organizzata. Semi fertili che avrebbero poi segnato la strategia negli anni a venire e che ci proiettano fino al tempo che viviamo. Mi auguro che lo svolgimento di queste due sedute dell'Assemblea plenaria del C.S.M. e i preziosi volumi pubblicati possano rappresentare un contributo che le istituzioni repubblicane offrono alla memoria di uomini cui l'Italia deve moltissimo.

Con il titolo della pubblicazione, "L'antimafia di Paolo Borsellino", si è voluta sottolineare la straordinaria levatura di un uomo che, insieme all'amico Giovanni Falcone, contribuì ad ideare e realizzare metodi di contrasto alla mafia che hanno segnato un'epoca. Un magistrato "fermissimo nei principi"; queste le parole che furono utilizzate dal mio predecessore, l'allora Vice Presidente Galloni, nella drammatica seduta consiliare del 22 luglio 1992, presieduta dal Capo dello Stato Oscar Luigi Scalfaro e tenutasi appena tre giorni dopo la strage di via D'Amelio. Galloni invitava a richiamare il suo esempio "per le giovani e meno giovani generazioni di magistrati".

Aggiunse poi che: "Su questi esempi e con questi sentimenti ci inchiniamo oggi commossi a ricordare la figura di Paolo Borsellino".

Un tributo alla memoria e alla grandezza di un magistrato indimenticabile, che oggi rinnoviamo in questa occasione solenne.

Rivolgo un pensiero di gratitudine a tutti i familiari delle vittime della strage di via D'Amelio. Verso di loro avvertiamo il dovere di sostenere con forza un'insopprimibile domanda di giustizia; essa chiama tutti in causa, senza eccezioni, e dunque ribadiamo la necessità di fare luce piena su quegli eventi di sangue, fino in fondo e senza temere lo scorrere del tempo che ci separa dalla tragica estate del 1992. Questo intendiamo ribadire alla presenza del Capo dello Stato.

Al Presidente del Senato Pietro Grasso va il mio saluto di benvenuto per la seconda volta in poche settimane in quest'Aula. Rinnovo la mia stima e il saluto mio personale e di tutto il Consiglio Superiore ai capi degli uffici giudiziari palermitani. A loro rivolgo un sentimento di gratitudine per il lavoro che quotidianamente continuano ad assicurare nella lotta alla mafia e che, proprio questa mattina, ha consentito di arrestare 34 appartenenti al clan di Brancaccio e ad emettere misure cautelari reali nei riguardi del patrimonio della famiglia Riina. Nel complimentarmi per i risultati raggiunti, cui si aggiunge la ricorrenza simbolica di averli conseguiti nella giornata odierna, ritengo doveroso rendere noto che il Procuratore Lo Voi mi ha comunicato ieri sera che è stato costretto, purtroppo, a rinunciare ad essere presente con noi oggi, proprio perché impegnato in tale fondamentale operazione, nonché nelle attività investigative sugli inquietanti episodi dei giorni scorsi; atti infami che hanno offeso la memoria di Giovanni Falcone e di Rosario Livatino e che segnalano un mutamento di clima rispetto al quale è necessario esercitare la massima vigilanza.

Rivolgo un saluto ai quattro ex colleghi di Paolo Borsellino che, allora giovani sostituti, con lui prestarono servizio presso la Procura di Marsala.

I giovani magistrati che oggi stanno svolgendo il tirocinio e gli aspiranti magistrati che in questi mesi stanno affrontando il concorso, appartengono ad una generazione che non può ricordare, per esperienza diretta, i mesi terribili della primavera - estate del 1992.

È anche pensando a loro che abbiamo ritenuto di promuovere la desecretazione degli atti consiliari e la loro pubblicazione. E colgo questa circostanza per comunicare che è mia intenzione, condivisa con i Capi di Corte, donare ai giovani MOT, entrambi i volumi dedicati a Falcone e Borsellino; si rinnova, così, l'esempio e la memoria di dedizione, passione e sacrificio per la splendida professione di magistrato.

Al riguardo, ritengo che una delle chiavi di volta per comprendere l'enorme rilevanza storica dei documenti che oggi rendiamo disponibili sia da ricercare nella lettera che Giovanni Falcone inviò al Presidente del Tribunale di Palermo e al Consiglio Superiore il 30 luglio 1988. Sorgerà spontanea la domanda sul perché questa delicata e toccante missiva venga pubblicata solo oggi, insieme con gli atti riguardanti la vita professionale di Paolo Borsellino.

La ragione risiede nel fatto che, nei fascicoli desecretati e tra gli atti rinvenuti e poi pubblicati con riferimento alle tappe della carriera in magistratura di Giovanni Falcone, quella lettera non si trovò.

La si è ritrovata, invece, allegata al fascicolo relativo alla drammatica audizione di Paolo Borsellino che ebbe luogo il 31 luglio 1988. Era lì, insieme alla relazione ministeriale che seguiva la fortissima denuncia che Borsellino affidò alle due celebri interviste rese ai quotidiani “La Repubblica” e “L'Unità”, il 20 luglio di quell'anno.

Affidandosi a “canali non istituzionali”, Paolo Borsellino denunciò lo smantellamento del *pool* antimafia che seguiva la sconfitta dell'amico Falcone nel concorso a capo dell'Ufficio Istruzione palermitano.

Dopo pochi mesi, constatata la difficoltà di proseguire il lavoro sotto la guida del nuovo Capo dell'Ufficio, Falcone chiese con enorme sofferenza di essere trasferito ad altro incarico. *“Adesso la situazione è profondamente cambiata e il mio riserbo non ha più ragione di essere”*, affermò in quella lettera Giovanni Falcone, aggiungendo con amarezza che *“dopo lunga riflessione, mi sono reso conto che l'unica via praticabile è quella di cambiare immediatamente ufficio”*.

Dunque, la fortissima e coraggiosa denuncia di Paolo Borsellino aveva colto nel segno, aveva definitivamente messo a nudo le conseguenze di scelte gravi ed incomprensibili. E il passaggio chiave di quella fase drammatica e del rapporto tra i due magistrati sta nella seguente frase di Giovanni Falcone: *“Paolo Borsellino, della cui amicizia mi onoro, ha dimostrato ancora una volta il suo senso dello Stato ed il coraggio, denunciando pubblicamente omissioni e inerzie nella repressione del fenomeno mafioso che sono sotto gli occhi di tutti”*.

Ma il contributo di Paolo Borsellino alla lotta alla mafia è di proporzioni e profondità assolute e gli atti raccolti nel volume ne rivelano i contorni teorici e la pratica quotidiana di repressione delle attività del crimine organizzato. Dai documenti emergono lezioni determinanti sulla gestione dei collaboratori di giustizia; sulla trattazione aggregata, analitica e coordinata dei fascicoli, così da ottenere un quadro di insieme del panorama di potere delle famiglie sul territorio; sul coordinamento investigativo quale modello compatibile con l'autonomia dei magistrati requirenti e anzi, potenziale volano di un suo rafforzamento; sulla negazione di ogni ipotesi di accentramento delle funzioni inquirenti, se effettuata con strumenti grezzi, tali da mortificare le sensibilità e le conoscenze dei colleghi nel campo investigativo.

Sono solo alcune delle straordinarie pagine da tenere in considerazione ancora oggi; esse ci raccontano di intuizioni vivissime e fertili che giungono a noi, resistendo al tragico destino che saldò drammaticamente le due stragi di Capaci e di via D'Amelio e la sorte di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino.

Consentitemi di ringraziare, infine, l'Ufficio Studi del C.S.M., la dott.sa Casola e la dott.sa Bocchino che insieme a tutto il personale del Consiglio, hanno reso possibile questa pubblicazione. Ed un ringraziamento rinnovo al Poligrafico dello Stato che ha curato in tempi

ristrettissimi la realizzazione del volume. Eguale riconoscenza serbo per il personale del Consiglio e il Segretario Generale per il contributo che hanno fornito nella cura della pubblicazione sul sito istituzionale di tutti gli atti desecretati.

Infine, ringrazio ciascuno dei Consiglieri per l'impegno profuso e per il sostegno manifestato alla realizzazione di queste due iniziative.

Si è trattato, Signor Presidente, di una rilevante pagina nella vita del C.S.M. cui tutti attribuiamo un notevole valore storico; risalta la volontà di trarre, da quelle drammatiche vicende, insegnamenti per l'oggi e per il futuro. Un tributo doveroso e sentito che dovevamo a magistrati esemplari ed uomini straordinari che hanno sacrificato la loro vita per la legalità e la libertà nel nostro Paese.

Ma questo è un impegno che riteniamo di dovere anche ai familiari ed agli uomini delle due scorte, barbaramente uccisi.

Da queste iniziative dobbiamo trarre rinnovata forza per affrontare il lavoro difficile ma appassionante che siamo stati chiamati a svolgere e che dobbiamo insistere a compiere sempre tenendo a mente le idee, la coerenza e il sacrificio estremo di uomini esemplari come Paolo Borsellino.

Ercole Aprile – *Componente del C.S.M.*

A nome dell'intera Sesta Commissione, che con l'Ufficio studi ha organizzato questa iniziativa, manifesto a Lei, signor Presidente, al signor Presidente del Senato, a Lucia Borsellino, a tutti gli altri nostri illustri ospiti, i sensi della più viva riconoscenza, per essere presenti in questa seduta straordinaria del Consiglio Superiore della Magistratura. Si tratta di un'iniziativa finalizzata alla pubblicazione del volume "L'Antimafia di Paolo Borsellino", prevista in parallelo a quella analoga organizzata poco meno di due mesi fa in memoria di Giovanni Falcone, e che, a distanza di 25 anni, unisce idealmente i due gravi episodi del maggio e del luglio del 1992 che hanno segnato in maniera profonda la storia del nostro Paese.

Così come ho dichiarato nel precedente *plenum* del 22 maggio, la pubblicazione del fascicolo personale di Paolo Borsellino e di altri atti consiliari che lo hanno visto protagonista, testimonia il forte valore simbolico di una decisione che, anche attraverso la desecretazione di documenti, rappresenta una forma di apertura e di trasparente comunicazione di questo organo, nei confronti dei magistrati italiani, delle istituzioni e della collettività nazionale tutta. Rendere conoscibili questi documenti soddisfa non solo l'esigenza di ricostruzione della storia di fatti connessi ad eventi che hanno segnato una terribile pagina della vita della nostra Repubblica, ma contribuisce anche all'equilibrata formazione di una libera opinione pubblica e può aiutare chi oggi ha compiti di responsabilità istituzionale, a meglio calibrare le proprie scelte, ad evitare gli errori che in passato sono stati commessi in un settore particolarmente sensibile quale quello della lotta giudiziaria alla mafia.

Del contenuto del volume parleranno in maniera dettagliata i colleghi che mi seguiranno.

Mi limito qui a sottolineare che gli atti pubblicati descrivono con chiarezza la statura giuridica e morale dell'Uomo e del Magistrato, di una figura sempre ancorata ai valori democratici fondanti della nostra collettività, verso il quale il Consiglio ha inteso associarsi alle tante voci di gratitudine, nella convinzione che Paolo Borsellino rappresenti un esempio e un modello per tutti, in specie per i giovani magistrati. Insieme a Giovanni Falcone, Paolo Borsellino ben potrebbe essere inserito in un ideale elenco di Padri della Repubblica, *patres patriae* direbbero gli antichi romani, cittadini ai quali, per il significato delle loro azioni, dover tributare i più alti onori che una collettività può riconoscere.

Ciò però senza dimenticare il debito di giustizia e di verità che tutte le istituzioni devono nei confronti dei familiari delle vittime di quelle stragi e che impone a ciascuno di noi, nell'ambito delle rispettive competenze e nel rispetto dei ruoli che a ognuno sono attribuiti, uno sforzo aggiuntivo di impegno.

Concludendo questo mio breve intervento voglio ricordare la figura di Paolo Borsellino in maniera un po' diversa, rammentando un aspetto apparentemente secondario, ma a mio avviso significativo della sua personalità. In occasione di uno dei viaggi che a metà degli anni ottanta fece in Brasile, per interrogare alcuni indagati per reati di mafia che non erano stati ancora estradati, assieme a Falcone, al vicequestore Antonino Cassarà e all'allora capitano dei Carabinieri Pellegrini che poi avrebbe descritto questo episodio in un suo libro, Borsellino fu visto dai suoi colleghi nel mentre nella *hall* dell'albergo, si legge nel libro: "si lanciava in lunghe chiacchierate con i giornalisti brasiliani, con i quali discuteva delle finalità della loro trasferta". A Falcone e agli amici ufficiali che gli chiesero come faceva a dialogare in quella lingua straniera rispose, si legge nel libro, "con il suo solito fare semiserio che, non ci voleva nulla a parlare in portoghese, perché era come parlare il dialetto genovese". Ecco, raccontando un aneddoto significativo dello spirito con il quale il magistrato affrontava impegni così gravosi, pur in un giorno inevitabilmente venato di tristezza e con un accenno di sorriso, dunque con uno spirito di ottimismo rivolto verso il futuro e verso le nuove generazioni, che mi pare giusto ricordare Paolo Borsellino, nel modo forse in cui oggi egli avrebbe voluto vederci nel mentre parliamo di lui. Grazie.

Luca Palamara – *Componente del C.S.M.*

In qualità di Direttore dell'Ufficio Studi, voglio anche io preliminarmente ringraziare tutti i suoi componenti ed in particolare, la dottoressa Maria Casola, magistrato addetto, e la dottoressa Caterina Bocchino, Direttore della Segreteria, per l'impegno profuso in questo importante lavoro.

Ripetersi non è mai facile, ma ecco che, a distanza di poco meno di due mesi, il Consiglio Superiore della Magistratura oggi mette a disposizione della collettività questa nuova rilevante opera.

Voglio sottolineare anche io come questa pubblicazione si inserisca in un'operazione di trasparenza, che è il tratto distintivo e caratterizzante di questa intera consiliatura e che vuole essere, anche da parte mia, un segnale di fiducia verso tutti i cittadini italiani, e, in questo momento, in particolar modo, verso Lucia, Manfredi, che ho avuto il modo di conoscere e di apprezzare nel tempo e Fiammetta, per far sapere loro che le Istituzioni, specificamente l'Istituzione consiliare è al loro fianco, anche rispetto alla necessità che si faccia piena luce su tutti i fatti che riguardano le vicende e la morte di Paolo Borsellino.

Proprio sulla base di questo rinnovato impegno, il Consiglio Superiore ha inteso mettere a disposizione di tutti i cittadini gli atti che riguardano la vita professionale di questo indimenticabile magistrato.

Il metodo dell'opera, in particolar modo, ha inteso scandagliare tutti gli atti presenti nel fascicolo personale di Paolo Borsellino, anche quelli relativi alle audizioni che Egli ha reso presso la Prima Commissione, presso la Commissione Antimafia, nonché gli atti tratti dall'ordine del giorno delle adunanze plenarie.

Voglio altresì sottolineare come tutti gli atti in questione riguardano la vita vissuta di Paolo Borsellino, vi sono solo due atti *post mortem* sui quali vorrei richiamare l'attenzione.

Uno è il drammatico *plenum* che si tenne il 22 luglio del 1992, a distanza di soli tre giorni dalla strage di via D'Amelio e l'altro riguarda la vicenda relativa alla tanto dibattuta Procura nazionale antimafia.

Con l'occasione, voglio anche sottolineare che, con il titolo dato a questo libro, L'Antimafia di Paolo Borsellino, s'intende proprio tributare il degno riconoscimento dell'impegno che Egli ha posto nella sua carriera e che ha portato, come più volte è stato rievocato prima, a sancire uno straordinario metodo di lavoro, quel metodo di lavoro che in quegli anni era *in nuce* e che poi è diventato una regola nella lotta alla mafia, registrando, negli anni successivi, molti importanti successi.

Da questi atti emergono delle importanti evidenze, anche per le nuove generazioni: la dedizione totale alla causa giorno e notte, nei limiti della stretta legalità, la prioritaria ricerca di un orizzonte

culturale di lotta che interessi tutti, contro l'antica piaga della voglia di convivenza, l'*imprinting* costante della cultura della giurisdizione, che si evidenzia sotto due aspetti, ancora di stretta attualità, quello della gestione dei pentiti e quello dell'acquisizione delle fonti di prova, e ciò anche con riferimento al tema della segretezza.

Si tratta di esperienze che ancora oggi devono costituire un monito per tutti coloro, soprattutto i giovani, che interpretano il lavoro del Pubblico Ministero.

Voglio concludere questo mio breve intervento richiamando il parere che nel 1985 venne reso dal Presidente del Tribunale di Palermo, con riferimento alle figure di Giovanni Falcone e di Paolo Borsellino.

Così il Presidente scriveva ai due magistrati: "l'eccezionalità di questa loro attività e dei risultati raggiunti merita il più ampio apprezzamento, il più sincero elogio da parte non soltanto della mia persona, ma altresì di tutti gli onesti cittadini, per il cui bene le Signorie Loro hanno amministrato giustizia, con tanto impegno e con tanto sacrificio e mi auguro che il Consiglio Superiore della Magistratura vorrà fare pervenire il suo ambito riconoscimento e saprà tenerne conto allorché se ne presenterà l'occasione".

Forse in vita, il Consiglio Superiore della Magistratura non seppe tenerne conto; noi oggi però, con l'occasione che la storia ci ha offerto, tributiamo il giusto omaggio a chi per la magistratura ha sacrificato la propria vita.

E a Paolo Borsellino, a tutti gli uomini della scorta e a tutti i loro familiari, il mio pensiero vuole essere rivolto.

Giovanni Canzio - *Primo Presidente della Corte di Cassazione*

Signor Presidente, signor Presidente del Senato, le mie brevi riflessioni sono condivise, lo dico in premessa, anche dal Procuratore Generale presso la Corte di Cassazione. A pochi mesi dalla commemorazione della strage mafiosa di Capaci, siamo qui nuovamente riuniti per ricordare la figura luminosa del magistrato Paolo Borsellino, vittima anch'egli, insieme con gli uomini e le donne della scorta, della violenza criminale di Cosa nostra che l'aveva condannato a morte con Giovanni Falcone, per avere costruito il cosiddetto Maxiprocesso, con la storica ordinanza sentenza di rinvio a giudizio a carico di Abbate Giovanni più 706, redatta durante il cosiddetto esilio all'Asinara. Falcone e Borsellino, entrambi protagonisti di una decisiva svolta nella lotta contro la mafia sono stati e si sono definiti non eroi, ma uomini al servizio delle istituzioni, leali servitori della Repubblica italiana, fino all'estremo sacrificio della vita in difesa dei valori che fondano la giurisdizione in uno Stato di diritto. Ho letto e riletto più volte, anche pubblicamente, davanti a giovani studenti e magistrati e sempre con intensa commozione, la lettera che Agnese Borsellino scrisse il 23 maggio 2012 all'allora Capo dello Stato, il Presidente Emerito Giorgio Napolitano, nonostante lo Stato non avesse fatto tutto quanto era in suo potere per proteggere la vita del proprio congiunto e per pervenire al rigoroso accertamento dei fatti, ebbene la vedova, insieme con i figli Manfredi, Fiammetta e Lucia che è qui con noi e che abbraccio con affetto, ribadiva con serena determinazione il dovere di rispettare e servire le istituzioni e di avere fiducia in esse: "come mio marito sino in ultimo ci ha insegnato". Sono solo 20 righe e però profondamente innervate da sentimenti di dignità, sobrietà, compostezza, generosità, nobiltà d'animo, qualità speciali proprie dei congiunti di un amatissimo grande uomo, come lo definiva Agnese, il quale aveva consapevolmente scelto di donare il dono più grande che Dio ci ha dato, la vita, un dono che Agnese Borsellino a sua volta, rivolta ai giovani offre alla comunità nazionale, affermando: "io non perdo la speranza in una società più giusta e onesta, in una nuova Italia". Paolo Borsellino ci ha insegnato a credere nello stato democratico, malgrado tutto e tutti. Gli organi dello Stato hanno perciò il dovere morale di accertare e far conoscere alla comunità da chi e perché, dopo la strage di via D'Amelio, fu costruita una falsa verità giudiziaria, i motivi di un così clamoroso e indegno depistaggio, pure nell'acquisita certezza probatoria che fu Cosa nostra a ideare ed eseguire il crimine. Oltre ogni retorica del ricordo, la memoria della vita spezzata di Paolo Borsellino, come di quella di Giovanni Falcone va idealmente rinnovata e declinata come un pezzo importante, uno snodo decisivo della storia d'Italia, così da trasmettere alle nuove generazioni non solo di magistrati, le virtù del coraggio e della passione civile di quei due magistrati. A questa finalità si ispira e contribuisce efficacemente la deliberazione di pubblicare integralmente gli atti del Consiglio Superiore della Magistratura che

riguardano la vita e l'attività professionale di Paolo Borsellino, a testimonianza dell'impegno perenne di ciascuno di noi a non dimenticare e a pretendere l'autentica verità.

Maria Rosaria San Giorgio – Componente del C.S.M.

Grazie Presidente. Signor Presidente della Repubblica, signor Presidente del Senato, autorità tutte, signora Lucia Borsellino, signore e signori presenti, ho ricevuto il compito di ricordare sinteticamente il percorso professionale di Paolo Borsellino. La vicenda professionale di Paolo Borsellino si intreccia e si confonde con la storia stessa della lotta al fenomeno mafioso.

Palermitano, laureatosi in giurisprudenza nel 1962 ventiduenne, con il massimo dei voti e la lode, discutendo una tesi sul fine dell'azione delittuosa, partecipò l'anno successivo al concorso in magistratura che vinse brillantemente, venendo nominato con Decreto Ministeriale 11 settembre 1964, più giovane fra tutti i magistrati italiani dell'epoca, uditore giudiziario e assegnato al tribunale di Palermo per il tirocinio, all'esito del quale fu destinato con funzioni di giudice al tribunale di Enna.

Successivamente esercitò le funzioni di Pretore mandamentale a Mazara del Vallo. Nel settembre del 1970 assunse le funzioni di Pretore dirigente presso la Pretura di Monreale e nel luglio del 1975 si trasferì a Palermo con funzioni di giudice. Risale a questo periodo, e in particolare all'ultima parte di esso, la intuizione della costituzione di un *pool*, come il signor Presidente della Repubblica ricordava prima, un gruppo di giudici istruttori, tra i quali lo stesso Borsellino e Giovanni Falcone, che si dedicassero esclusivamente ai reati di stampo mafioso e il cui coordinamento consentisse un approccio più sistematico ed organizzato alla lotta alla mafia. Da questo sforzo avrebbe tratto linfa la istruzione formale del notissimo procedimento penale, il cosiddetto Maxiprocesso nei confronti di diverse centinaia di imputati, rinviati a giudizio con un provvedimento, per redigere il quale Borsellino e Falcone, come ricordava prima il presidente Canzio, dovettero trasferirsi per ragioni di sicurezza con le rispettive famiglie, nella foresteria del carcere dell'Asinara. E chissà quale tumulto di sentimenti, quale struggente accoramento dovette suscitare in lui il ricordo di quella esperienza - pur conclusa con il più ampio riconoscimento della validità del lavoro svolto - in quei 57 giorni dalla strage di Capaci a quella di via D'Amelio, vissuti con la consapevolezza della drammaticità e della inesorabilità del suo destino, al quale tuttavia il suo imperativo morale lo fece andare incontro con dignità e fierezza, e dello straziante dolore che ne sarebbe derivato ai suoi familiari.

Il processo, forse il più grande processo penale della storia, si sarebbe concluso in primo grado con la condanna della maggior parte degli imputati e dopo il giudizio di Appello, drammaticamente segnato dall'omicidio del giudice che avrebbe dovuto presiederlo, Antonino Saetta, e concluso con una cospicua riduzione delle pene e numerose assoluzioni, avrebbe trovato la sua definizione con la sentenza della Corte di Cassazione emessa il 30 gennaio 1992, anch'essa preceduta da un agguato ad un altro magistrato, il dottor Antonino Scopelliti, Sostituto Procuratore Generale presso la Corte

di Cassazione che avrebbe dovuto svolgere le funzioni di rappresentante della Procura Generale in udienza. La sentenza della Cassazione riconobbe la esattezza dell'impostazione accusatoria dell'ufficio istruzione di Palermo con riferimento alla struttura verticistica delle cosche mafiose e confermò la maggior parte delle condanne pronunciate nel giudizio di primo grado.

Dopo l'istruzione del Maxiprocesso, con delibera del Consiglio Superiore della Magistratura dell'11 gennaio 1986, Paolo Borsellino fu destinato a dirigere la Procura della Repubblica di Marsala. Infine il Consiglio Superiore ne deliberò il tramutamento a domanda quale Procuratore aggiunto presso la Procura della Repubblica di Palermo, ufficio del quale prese possesso il 6 marzo 1992. Dopo solo quattro mesi, il 19 luglio 1992 cadde, assieme ai componenti della scorta preposta alla sua tutela, nella strage mafiosa di via D'Amelio.

Tra le diverse riflessioni che scaturiscono dalla lettura degli atti curriculari del dottor Borsellino, ve n'è una prima che attiene al bagaglio professionale e al patrimonio di competenza del magistrato. Risulta *ex actis* il dato inerente alla versatilità della preparazione tecnica di Paolo Borsellino e alla poliedricità del suo percorso professionale, che sicuramente si giovò da un lato dell'eccezionale competenza nei diversi settori del diritto, dall'altro di quella complessiva cultura della giurisdizione poc'anzi ricordata, che egli aveva ormai acquisito interiormente come dato strutturale della propria identità. Ma soprattutto emerge dalla lettura degli atti concernenti il percorso professionale di Paolo Borsellino l'eccezionale spirito di servizio e senso di responsabilità che costantemente lo animarono. Le valutazioni professionali che lo riguardano fanno riferimento alla sua straordinaria eppure riservata e mai ostentata dedizione al lavoro, una dedizione spinta fino alla totale abnegazione, all'impegno di tutte le sue energie, fisiche, intellettuali e morali nell'espletamento del suo dovere verso lo Stato. Una professione vissuta come una missione e tuttavia senza alcuna visione salvifica della funzione magistratuale, bensì con la umiltà di un fedele servitore dello Stato, votato all'affermazione delle regole della convivenza civile. Gli atti oggi pubblicati non presentano mai una cesura netta tra profilo professionale e profilo umano. Pubblico e privato si confondono in Paolo Borsellino in un unico slancio ideale: un uomo plasmato e conformato nell'intimo dalla vocazione magistratuale, una professione vissuta come parte di sè. Grazie.

Pierantonio Zanettin – Componente del C.S.M.

La ringrazio, Presidente, per la parola. Signor Presidente della Repubblica, signor Presidente del Senato, signora Lucia Borsellino, illustri ospiti. Nella terza sezione del volume vengono illustrati due documenti connessi alla nomina di Paolo Borsellino a Procuratore della Repubblica di Marsala, in particolare la nota del 6 maggio 1985 con la quale il Presidente del Tribunale di Palermo trasmetteva l'istanza dell'interessato ed il notiziario straordinario contenente i verbali delle sedute di *plenum* del 21 e 22 maggio 1986, concernenti la copertura del posto. Il parere espresso dal Presidente del Tribunale di Palermo a corredo dell'istanza di Paolo Borsellino è un atto inusuale per la procedura amministrativa, significativo della straordinaria stima da lui goduta presso l'ufficio di provenienza. Nella nota veniva posta in risalto la sua non comune capacità, già emergente nei primi anni della sua carriera in magistratura, sottolineando in particolare l'apporto fornito all'istruttoria del Maxiprocesso alla mafia. Tra l'altro veniva evidenziato che in tale lunga, ardua, geniale e coraggiosa attività istruttoria, davvero rara e probabilmente irripetibile per mole, complessità e rischi e per gli importanti risultati conseguiti, assolutamente impensabili sino a qualche anno fa, il dottor Borsellino ha profuso tutta la ricchezza della sua eccezionale competenza e preparazione, nonché una tenace, straordinaria costanza di propositi e un impegno e una dedizione spinti fino alla totale abnegazione, rinunciando alla sua vita privata. I verbali delle sedute di *plenum* del 21 e 22 maggio 1986 sono invece un documento di enorme rilievo sia ordinamentale, sia politico. Quanto al primo profilo il dibattito evidenzia come il principio cosiddetto delle fasce, introdotto nel 1983, fosse nato dall'esigenza di limitare certi eccessi di discrezionalità e fosse stato temperato successivamente dalla cosiddetta direttiva antimafia elaborata dal Comitato antimafia del C.S.M., che valorizzava invece attitudini, meriti ed esperienza nella lotta alla criminalità organizzata. Secondo tale prospettiva il *plenum* convenne che, avuto riguardo alla peculiarità ambientale e delinquenziale che caratterizzava il circondario del Tribunale di Marsala, i maggiori titoli di specifica competenza e professionalità dovevano riconoscersi in capo a Paolo Borsellino, che aveva sempre operato in uffici fortemente interessati dal fenomeno mafioso. Tuttavia la scelta del *plenum* di nominare Paolo Borsellino, facendolo prevalere su magistrati più anziani dal punto di vista della carriera non fu indolore. In particolare fu ricordato un editoriale di Leonardo Sciascia, divenuto per certi versi storico sui cosiddetti professionisti dell'antimafia, pubblicato sul Corriere della Sera il 10 gennaio 1987, che metteva in luce proprio la posizione dell'altro aspirante più anziano, il dottor Giuseppe Alcamo. Nel corso della discussione della delibera era infatti emersa prepotentemente la questione del parametro nodale per l'attribuzione degli incarichi direttivi, all'epoca fondata sul principio dominante dell'anzianità senza demerito, considerato però che il demerito era difficile da

dimostrare, questo meccanismo si risolveva essenzialmente nel criterio dell'anzianità pura. Il criterio opposto era evidentemente quello della scelta discrezionale basata solo su valutazioni professionali. Dall'analisi dei verbali del *plenum* si intuisce anche la preoccupazione di qualche componente che nelle sue scelte il C.S.M. potesse farsi condizionare dalla notorietà dei magistrati interessati. Il dibattito sulla delibera in questione è risultato quindi particolarmente teso e lacerante, in quanto la scelta di derogare al criterio delle fasce appariva oggettivamente priva di precedenti e costituiva un'eccezione ai principi di carattere legislativo e regolamentare fino ad allora sempre applicati, per il conferimento degli incarichi direttivi. Taluni osservatori ed interpreti fanno risalire addirittura a tale travagliata deliberazione e alle polemiche che inevitabilmente ne scaturirono, compreso il già citato articolo di Leonardo Sciascia, le radici più profonde della decisione del C.S.M. di due anni dopo, nel merito della questione diametralmente opposta di preferire Antonino Meli a Giovanni Falcone, per l'incarico di capo dell'ufficio istruzione del Tribunale di Palermo. La rilettura di tali verbali e il dibattito che accompagnò la nomina di Paolo Borsellino a Procuratore di Marsala conservano quindi, pur a distanza di oltre trent'anni, una straordinaria attualità. Grazie.

Piergiorgio Morosini – *Componente del C.S.M.*

Signor Presidente della Repubblica, signor Presidente del Senato, autorità presenti, desidero innanzitutto ringraziare i familiari delle vittime dell'attentato di via D'Amelio, Lucia Borsellino, per avere accolto il nostro invito.

Il 22 luglio del 1992, a tre giorni dalla strage di via D'Amelio, in un momento drammatico per la vita della nostra democrazia, il Presidente della Repubblica Scalfaro, in un intervento nel *plenum* del Consiglio Superiore, esprime un forte invito a tutti gli "uomini dello Stato" a non far prevalere la "disgregazione", l' "abbandono", lo "scoramento".

In tanti, e non solo magistrati, da diverse postazioni e con diverse sensibilità, condivisero quella chiamata all'impegno per sconfiggere la criminalità mafiosa, con una passione civile che attingeva la sua forza proprio dalla testimonianza professionale e umana di Paolo Borsellino.

Quella testimonianza sta anche nei nostri atti, la cui pubblicazione ha l'ambizione di farla conoscere soprattutto ai più giovani.

Negli atti de-secretati scopriamo il giudice Borsellino: la sua esperienza nella giurisdizione civile, orgogliosamente rivendicata; la passione per la ricerca giuridica; l'impegno associativo; il passaggio alla giurisdizione penale in momenti tragici, in cui non ci si poteva tirare indietro e per lui sarebbe stato comunque moralmente inaccettabile farlo.

L'esordio nella trincea dei processi penali è da giudice istruttore per l'omicidio del capitano Basile, ucciso a revolverate a Monreale con la figlia di 3 anni tra le braccia. Nella dinamica di quel processo c'è il clima del palazzo di giustizia di Palermo dei primi anni ottanta. Con i *clan* che usano ogni mezzo per "ostacolare la ricerca della verità". La tesi di Borsellino, che porta a giudizio tre noti *boss*, non verrà accolta dalla Corte di assise. La motivazione dell'assoluzione è sorprendente: "*meno problematico, se non addirittura certo, sarebbe stato il convincimento di colpevolezza di questa Corte in presenza di un più ristretto numero di indizi*".

Anche il seguito del processo avrà uno sviluppo travagliato con continui "colpi di scena", soprattutto in Cassazione. Ironia della sorte, la bontà della tesi di Borsellino sarà definitivamente provata solo dopo l'attentato di via D'Amelio. Ma in quella pagina stanno tutte le difficoltà "di contesto" con cui si misurava il giudice.

Eppure, Borsellino non smarrì mai dedizione per il lavoro e il suo equilibrio istituzionale. Non avvenne neppure quando lanciò l'allarme sulla silenziosa opera di smobilitazione del *pool* di Palermo. Lo fece, nella comunicazione pubblica, con un attento governo delle parole, dovuto alla consapevolezza dei pericoli di strumentalizzazione. Ma le polemiche che seguirono, lo trascinarono comunque dinanzi al Consiglio Superiore con il rischio di un procedimento disciplinare. E solo una

rigorosa ispezione ministeriale, disposta dal Guardasigilli di allora, evitò certe conseguenze, evidenziando che i fatti denunciati dal procuratore di Marsala rispondevano a verità e mettevano a repentaglio i grandi passi avanti conseguiti sino ad allora nel contrasto a Cosa nostra.

Borsellino non smise mai di credere nelle istituzioni. Neppure nel momento più drammatico della sua vita. Dopo Capaci. Senza nascondere la sofferenza, il 25 giugno 1992 alla Biblioteca comunale di Palermo, dirà: *“..da magistrato il mio primo dovere non è quello di utilizzare le mie opinioni e le mie conoscenze partecipando a convegni e dibattiti, ma quello di utilizzarle nel mio lavoro...o nel ruolo di testimone per avere raccolto tante confidenze di Giovanni Falcone”*. Inspiegabilmente, non verrà sentito da alcuna procura, portando con sé elementi preziosi per la ricostruzione di una pagina drammatica del nostro Paese. E non avrà alcun riscontro neppure la sua dichiarata disponibilità ad una “applicazione” alla procura di Caltanissetta per indagare sulla morte di Falcone; che, come rivelato in una intervista, sarebbe stato l’unico modo per lenire una ferita profonda.

Infine, gli ultimi due mesi di Borsellino. Tante ombre ancora avvolgono quella stagione della sua vita. Troppe ombre sull’attentato di via D’Amelio. Troppi i pezzi mancanti, le verità parziali, i depistaggi.

Resta il debito, non solo morale, della magistratura italiana per “capire”, per offrire al “nostro Paese” e ai familiari delle vittime una seria risposta di “giustizia”. Quell’impegno è ancora destinato a misurarsi con la menzogna, l’astuzia e, talvolta, la ferocia non solo dei *boss*; ma nel contempo impone di conservare equilibrio e serenità, per poi procedere verso quelli che, sulla base di elementi concreti, dovessero apparire i responsabili di reati. Chiunque essi siano, perché la legge è uguale per tutti.

L’impresa non è agevole.

Occorrono la forza, la dignità e il coraggio di quell’uomo pronto a coltivare il suo desiderio di verità, a qualunque costo, anche nella solitudine di quegli ultimi drammatici cinquantasette giorni della sua esistenza.

Aldo Morgigni – *Componente del C.S.M.*

Grazie Presidente. Io voglio fare un richiamo innanzitutto alle persone dei familiari delle vittime della strage di via D'Amelio con un omaggio non formale, ma sostanziale. Ho letto parole recenti della figlia di Paolo Borsellino di sconforto, vorrei che fosse chiaro che tutti noi siamo più che mai oggi vicini ai familiari di tutte le vittime di mafia, ma in particolare ai familiari di Paolo Borsellino. Vorrei che il Consiglio stesso raccogliesse subito l'invito del Primo Presidente fatto poco fa, ad attivarsi anche all'interno della magistratura, per verificare quello che realmente è accaduto in questi 25 anni, nell'ambito degli accertamenti fatti, proprio per fare chiarezza su eventuali depistaggi e sul ruolo anche dei magistrati. Io auspico anche che l'esempio di Paolo Borsellino che ci ha insegnato e aveva previsto che le mafie sarebbero state l'oggetto del futuro dell'attività di contrasto sia delle forze di polizia che della magistratura, ecco vorrei che queste parole fossero un esempio non soltanto per i giovani magistrati, ma per tutti noi componenti del Consiglio, magistrati di merito, magistrati di legittimità, ma forse anche magistrati delle Corti internazionali, per capire l'essenza e ciò che è la realtà della mafia oggi, delle mafie oggi. Domani si pronuncerà nel tribunale di Roma una sentenza molto importante, che riguarda per l'appunto un processo nel quale vi sono contestazioni di questo tipo e ritengo che poiché è geneticamente mutata ormai la strategia mafiosa, non è più militare, soprattutto a seguito dell'inabissamento è una strategia corruttiva, vorrei che venissero valorizzate queste parole di Paolo Borsellino che adesso leggo e mi taccio, perché io non sono nessuno e lui è Paolo Borsellino. Sono poche righe, riguardano proprio queste scelte di inabissamento della criminalità mafiosa, le modalità attraverso le quali bisogna combattere la mafia divulgando il più possibile il contenuto delle indagini, poi un suo appunto personale sulle modalità con le quali era stata redatta l'ordinanza sentenza all'Asinara, riguardante il rinvio a giudizio. "Oggi la caduta di tensione o l'assenza di volontà politica sono diventate probabilmente frasi che non hanno più contenuto. Io sono preoccupato per fatti specifici, cioè che in Sicilia secondo me non vi è un'adeguata presenza delle forze di polizia, che l'azione della magistratura che ha ancora questo compito è dal punto di vista investigativo decaduta. Sono preoccupato, perché percepisco stanchezze generali ad occuparci di questi fenomeni, in Sicilia in particolare la stanchezza fa risorgere un'antica piaga, quella della voglia di convivenza con la mafia, voglia di convivenza nel senso di ritenere che si tratti di qualcosa che non potrà mai essere debellato e quindi teniamocela, speriamo che faccia meno danno possibile sotto il profilo dell'ordine pubblico, perché spesso i problemi mafiosi si intendono sotto questo profilo, più morti ci sono più mafia c'è, meno morti ci sono meno mafia c'è. Secondo me è esattamente il contrario. Le indagini stesse hanno avuto di riflesso una valenza culturale, proprio perché sono state diffuse, perché sono state rese pubbliche,

perché la gente se n'è interessata, perché oggi non ci sono probabilmente più a Palermo giovani come me che a 15 anni invidiavano il compagno di classe, perché figlio del capomafia. Purtroppo c'è sempre ed è estremamente diffusa la voglia di convivenza col fenomeno mafioso, però un riferimento specialmente alle giovani generazioni che sono quelle che hanno meglio recepito questo messaggio indirettamente culturale delle indagini e dei processi, la situazione sotto questo profilo è migliorata. Quindi ritengo che sia indispensabile che vi sia un dibattito culturale e il massimo di informazione possibile sui problemi inerenti le indagini, sulla criminalità mafiosa e la criminalità mafiosa in genere". Finisco con queste ultime frasi, sono tutte tratte dall'intervento del 31 luglio 1988: "fummo chiamati io e Falcone dal Questore di Palermo dell'epoca, il quale ci disse che lo stesso giorno dovevamo essere segregati in un'isola deserta assieme alle nostre famiglie, per finire di fare l'ordinanza, perché se questa ordinanza non la facevamo noi, se ci avessero ammazzati non la faceva nessuno, perché nessuno era in grado di metterci mano. Siccome io protestai dicendo che questa decisione non doveva essere attuata immediatamente, perché Falcone è senza figli ma io avevo famiglia e dovevo regolarmi le mie faccende, mi fu risposto in malo modo che i miei doveri erano verso lo Stato e non verso la mia famiglia. Sta di fatto che riuscii ad ottenere 24 ore di proroga, dopo 24 ore scaricarono me, Falcone e le rispettive famiglie in quest'isola. Tra parentesi, io non amo dirlo ma lo devo dire, tutta questa vicenda ha provocato una grave malattia a mia figlia, siamo stati buttati all'Asinara a lavorare per un mese e alla fine ci hanno presentato il conto, ho ancora la ricevuta". Ecco, io mi fermo qui, segnalando a tutti i familiari delle vittime, ma in particolare a chi ha segnalato la nostra assenza che noi siamo qui per esprimere vicinanza concreta e reale.

Luca Forteleoni – *Componente del C.S.M.*

Grazie Presidente. Nella mia terra di Sardegna decine di strade, piazze, scuole sono dedicate alla memoria di una giovane donna sarda, Emanuela Loi; aveva solo 24 anni, ma era tanto coraggiosa e forte, consapevole del rischio, in quell'afoso luglio palermitano del 1992. A lei, prima donna agente della PolStato caduta in servizio e ai suoi colleghi della scorta di Paolo Borsellino, tutti eroi del nostro tempo, uno speciale e grato ricordo. I rapporti tra mafia e politica, la fuga di notizie, la gestione dei pentiti, la polemica dei professionisti dell'antimafia, emergono in tutto il loro crudo realismo nelle carte relative all'audizione di Paolo Borsellino al C.S.M., nell'ottobre 1991, nell'ambito della procedura che condusse al trasferimento d'ufficio, disposto solo 19 giorni prima della strage di via D'Amelio dall'allora Procuratore di Trapani, dottor Coci, per incompatibilità ambientale ex articolo 2 legge sulla guarentigie. Esse offrono uno spaccato a tutto tondo del contesto ambientale e giudiziario, ma anche sociopolitico, nel quale Paolo Borsellino agiva a pochi mesi dal suo barbaro assassinio, con un coraggio che non si può esitare a definire eroicamente controcorrente. Borsellino, all'epoca Procuratore di Marsala, venne infatti sentito dal C.S.M., in quanto la Procura di Trapani gli trasmise con un anno di ritardo verbali recanti dichiarazioni definite dallo stesso Borsellino dirompenti di due pentiti, a carico di alcuni esponenti politici siciliani definiti uomini d'onore. Borsellino apprese con un misto di sconcerto e stupore il contenuto di quei verbali dei due collaboratori di giustizia solo attraverso un articolo di stampa, pubblicato in conseguenza di una grave fuga di notizie. Al di là dei fatti storici già in sé di sommo interesse, evincibili dagli atti che seguono e che sono stati oggi pubblicati, le carte in esame fanno emergere due antinomici modelli di magistrato requirente, in relazione al contrasto del fenomeno mafioso, al tempo in cui operava Paolo Borsellino. Da un lato l'atteggiamento del magistrato requirente denominato nella citata delibera del C.S.M., dottrina Coci, dal cognome del Procuratore di Trapani trasferito d'ufficio che muovendo dalla rassegnata considerazione dell'esistenza atavica del fenomeno mafioso col quale inevitabilmente si doveva convivere, operava con eccesso di prudenza nell'azione investigativa antimafia, teorizzando l'opportunità di una limitata esposizione al rischio e pertanto di una ridotta visibilità. Si legge nella delibera C.S.M. che la dottrina Coci, sul ruolo del Procuratore della Repubblica in aree di criminalità organizzata si risolveva "da un lato nel consiglio a non esporsi troppo, con atti che potessero indurre i criminali ad azioni violente contro la persona, dall'altro in una valutazione rassegnata del fenomeno della mafia e delle sue conseguenze sociali". Al contempo dalle carte consiliari emerge come i teorici della prudenza nella lotta alla mafia erano nello stesso tempo aspramente critici nei confronti di colleghi come Paolo Borsellino, che si erano invece distinti per coraggio e per i risultati nel contrasto al fenomeno mafioso, qualificati alla

stregua di professionisti dell'antimafia, termine ingeneroso ed infelice coniato da Sciascia nell'articolo di stampa del gennaio 1987. A magistrati coraggiosi ed eroici come Paolo Borsellino si contestava a torto un eccesso di visibilità nell'azione antimafia, se non addirittura una sottesa finalità di autoaffermazione nell'agire investigativo. Era questo, signor Presidente, il contesto ambientale difficile, irto di ostacoli anche culturali, nel quale si muoveva coraggiosamente Paolo Borsellino, con la sua instancabile azione investigativa votata in via esclusiva alla ricerca della verità e della giustizia, mai orientata da interessi personali, o di visibilità. Infatti, come contraltare rispetto al modello di magistrato emergente dalla cosiddetta dottrina Coci, le carte consiliari ci offrono un valoroso modello di magistrato requirente incarnato in toto da Paolo Borsellino che certo non temeva di andare a fondo nella propria azione investigativa, anche quando questa era destinata ad intaccare quello che storicamente viene definito terzo livello e che chiama in causa il rapporto tra mafia, affari e politica. Emerge dagli atti in modo nitido l'opzione di Paolo Borsellino a favore della trattazione unitaria delle indagini, l'avversione per la frammentazione investigativa, frutto, come ricorda lo stesso Paolo Borsellino nel corso dell'audizione, di quell'orientamento espresso al tempo dalla prima sezione penale della Cassazione, coniato in relazione ad altra inchiesta condotta da Giovanni Falcone. Così si esprimeva Paolo Borsellino riguardo a detto orientamento: "anche se personalmente poco convinto, ma so che devo prestare ossequio alla famosa sentenza della prima sezione presieduta dal collega Carnevale che decise invece che siccome la mafia non avrebbe una struttura unitaria, ogni Tribunale, ogni Procura delle 18, quante ce ne sono in Sicilia, si fa la propria". È evidente l'ironia critica che emerge dalle sue parole, accompagnate sempre da profondo senso dello Stato. Rimane a noi il dato storico, per cui quel citato orientamento giurisprudenziale applicato nelle indagini condotte al tempo da Paolo Borsellino e di cui lo stesso parla nell'audizione, aveva condotto ad esiti singolari, traducendosi nella frammentazione di un'indagine che coinvolgeva esponenti politici di livello nazionale in tre Procure diverse, quelle di Marsala, Trapani e Sciacca, tutte racchiuse in un perimetro di pochi chilometri, chiamate ad indagare ciascuna per esponenti politici diversi, in luogo della trattazione unitaria e coordinata. Concludendo, le pagine degli atti consiliari che con la presente pubblicazione sono diventate patrimonio di tutti, ci consegnano una sorta di testamento vivo e attuale, al quale le presenti e le future generazioni di magistrati potranno attingere, per orientare il loro agire sul modello virtuoso ed eroico incarnato integralmente da Paolo Borsellino che pur con l'estremo sacrificio ha vinto per sempre ai nostri occhi e agli occhi della storia.

Paola Balducci – *Componente del C.S.M.*

Grazie signor Presidente, signor Presidente del Senato, signori Lucia Borsellino e Tommaso Catalano, fratello di Agostino qui presente, ospiti tutti. Con la pubblicazione degli atti su Paolo Borsellino arriva a compimento quel coraggioso percorso di trasparenza che il Consiglio Superiore aveva iniziato con il volume di Giovanni Falcone. È un’iniziativa per la memoria collettiva del Paese, per la ricerca della verità storica. La lettura di questi atti ci tramanda il ricordo di atmosfere cupe e angoscianti, quelle di un’epoca dai forti chiaroscuri. Certe parole, alcuni facili giudizi che furono espressi con disinvoltura arrivano a pesare come dei macigni; quei passaggi destano oggi stupore, rammarico e persino rabbia. L’interrogativo evocato dai verbali e dagli altri documenti raccolti nel volume è se lo Stato fece abbastanza per testimoniare la propria vicinanza ai magistrati schierati in prima linea. È un quesito che rimane almeno in parte irrisolto. Se il lettore più attento si potrà formare un’opinione personale, sarà grazie anche alla pubblicazione di questi atti. Ribadire l’importanza delle figure di Falcone prima e di Borsellino oggi, significa in questo giorno lanciare un forte monito, specie contro chi, Presidente, crede che per cancellarli dalle nostre menti sia sufficiente deturpare le loro immagini. Borsellino è il simbolo dell’uomo delle istituzioni che resta fermo al suo posto, per compiere il proprio dovere fino in fondo, persino accettando il rischio di subire conseguenze gravissime a causa di quel lavoro che stava portando avanti. Borsellino è dunque l’emblema del magistrato che, parafrasando le sue stesse parole, non si lascia condizionare dalla sensazione, dalla certezza che tutto questo possa costargli caro; ciononostante non si tira indietro ed indica coraggiosamente la strada, rammentandoci che la lotta alla mafia non debba essere solo un’opera di repressione. Il suo testamento è in quel discorso, al termine della marcia organizzata in ricordo dell’amico Giovanni nella chiesa di San Domenico, il 20 giugno 1992, quando afferma: “la lotta alla mafia non doveva essere soltanto un’opera di repressione, ma un movimento culturale e morale che coinvolgesse tutti, specialmente le giovani generazioni, le più adatte a sentire subito la bellezza del fresco profumo di libertà”. Dopo le stragi l’Italia non è più la stessa, il Paese è profondamente cambiato. Voglio pensare che sia cambiato in meglio, grazie alle nuove leggi nel frattempo approvate, grazie all’impegno dei magistrati e delle forze dell’ordine, grazie al forte impegno civile delle associazioni di cittadini schierati per la legalità. Quello slancio ha permesso allo Stato di ottenere queste vittorie, ma questo slancio non deve esaurirsi, Presidente, non si deve esaurire mai. Non ci si deve sentire appagati, la guerra non è ancora vinta. In questo percorso, il Consiglio Superiore della Magistratura ha fatto la sua parte, mettendo in campo tutto il suo impegno; ma mi fermo qui, perché non è il momento di celebrare i successi della giustizia, questo è il momento del ricordo. Il nostro pensiero, davvero commosso, va ai martiri caduti nel

compimento di un dovere istituzionale o civico. Sono passati 25 anni dalla strage di via D'Amelio a Palermo, nella quale persero la vita oltre Paolo Borsellino i suoi angeli, i cinque membri della sua scorta, Agostino Catalano, Walter Eddie Cosina, Emanuela Loi che è stata citata dal collega che mi ha preceduto, Claudio Traina e Vincenzo Li Muli. Io li chiamo gli angeli, perché sono stati la scorta che sapeva, che ha fatto una scelta di campo importantissima. Io ogni volta che leggo questi nomi, Presidente, mi commuovo. La memoria corre anche alle tante vittime innocenti spietatamente uccise, penso al piccolo Di Matteo e penso a Don Puglisi, faccio due nomi per tutti. Abbiamo alle spalle delle tragedie indicibili, dovute ad atti criminali e disumani che è quasi impossibile descrivere. Non sono stati inutili, io sono convinta, questi sacrifici. Col sangue versato da tanti martiri si è radicata la certezza nella coscienza sociale, prima non del tutto chiara, che la mafia è delinquenza e cieca crudeltà al contempo. Falcone e Borsellino non sono dunque morti invano, e neppure tanti altri che li hanno preceduti. Le loro parole, il loro lavoro, i loro volti rimarranno nella nostra memoria e in quella delle nuove generazioni, come un segno indelebile di coraggio e di speranza. Grazie Presidente.

Franco Roberti – *Procuratore Nazionale Antimafia*

Signor Presidente della Repubblica, Signor Presidente del Senato, Signori Consiglieri, Autorità, Signora Lucia Borsellino, Colleghe e Colleghi,

il 25° anniversario della strage di via D'Amelio, come già lo fu quello della strage di Capaci, è una occasione per fare memoria. Fare memoria, sfuggendo alla retorica, non serve soltanto a onorare il ricordo dei nostri martiri, ma anche ad evitare gli errori del passato. Per questo, non si tratta soltanto di ricordare, ma di lottare per non dimenticare. Per ripescare dall'oblio quei ricordi molesti, di cui avvertiamo il peso perché interpellano la nostra coscienza e condannano i nostri silenzi prudenti quando serviva il coraggio di parlare, i nostri pregiudizi acritici quando serviva l'audacia intellettuale per comprendere.

Non possiamo non ricordare la condizione di isolamento in cui vissero Falcone e Borsellino, che iniziò per quest'ultimo – come lui stesso ricordò dopo la morte di Falcone – con l'articolo di Sciascia sui professionisti dell'antimafia, pubblicato sul Corriere della sera il 10 gennaio 1987 dopo la nomina di Borsellino a Procuratore di Marsala. In quel momento iniziò anche l'isolamento di Falcone, che si materializzò l'anno dopo con la mancata nomina a Consigliere istruttore di Palermo. Il loro isolamento era la reazione di una parte rilevante della società civile, e della stessa magistratura, di fronte a due Giudici che – grazie all'intuizione di Rocco Chinnici (pagata con la vita) e poi affiancati da Caponnetto, Guarnotta e Di Lello – avevano trasformato l'Ufficio Istruzione di Palermo in un avamposto di impegno civile e di giustizia uguale per tutti. Giudici la cui straordinaria professionalità e abnegazione facevano però anche risaltare le mediocrità e le timidezze altrui. Ricordo ancora un pensiero che spesso udii da Falcone: *“Siamo sovraesposti perché troppi di noi si nascondono!”*

Il 31 luglio 1988 Paolo Borsellino fu convocato dal C.S.M., pochi giorni dopo alcune interviste che aveva rilasciato e nelle quali aveva denunciato la smobilitazione del pool antimafia di Palermo e la perdita della sua funzione di centralità nelle indagini su Cosa nostra.

Quell'audizione fu molto tesa e durò oltre quattro ore, durante le quali Borsellino descrisse con straordinaria lucidità l'inadeguatezza dei mezzi a disposizione dei magistrati di Palermo per il contrasto a Cosa nostra e ai suoi complici esterni. Dopo di lui, nella stessa giornata, sarebbe toccato a Giovanni Falcone sedere di fronte al C.S.M..

Con passione e chiarezza Borsellino e Falcone esposero le loro idee su temi come l'assegnazione delle indagini e l'affidamento di procedimenti sulla criminalità mafiosa a magistrati estranei al pool. Falcone e Borsellino difendevano il lavoro di tanti anni, che aveva portato a risultati mai visti

prima, e non si rassegnavano a veder messi in discussione la loro professionalità e il loro metodo investigativo.

Il loro sembrò uno sfogo amaro, ma a guidarli erano – ancora e soltanto – il senso del dovere e l'amore per la giustizia.

Di lì a poco, il 14 e il 25 settembre – in feroce contrappunto a quella denuncia ed a conferma della crescente forza e tracotanza di Cosa nostra - sarebbero stati uccisi, per ordine di Salvatore Riina, due giudici che meriterebbero di essere più ricordati, al pari degli altri martiri dell'antimafia: Alberto Giacomelli, già presidente della sezione MP di Trapani, che aveva confiscato i beni di Gaetano Riina, e Antonino Saetta (insieme a suo figlio Stefano), presidente della Corte di Assise di Appello di Palermo, un omicidio preventivo, per impedire che un giudice come Saetta (che aveva condannato gli assassini del capitano Basile, ribaltando l'assoluzione di primo grado) fosse chiamato a presiedere il giudizio di appello del Maxiprocesso.

L'isolamento di Falcone e Borsellino si palesò nuovamente in occasione della nascita della DNA, quando le diffuse preoccupazioni sulla possibile incidenza negativa della cosiddetta Superprocura sulla indipendenza dei magistrati, e sulla stessa efficacia dell'azione giudiziaria, si alimentavano anche del giudizio personale su Falcone, accusato, senza mezzi termini, di essersi venduto al potere politico e di averlo fatto per fini di potere personale: diventare, appunto, il "Superprocuratore".

Eppure, basterebbe rileggere il testo della audizione di Falcone al C.S.M., il 24 febbraio 1992, per comprendere quanto fossero infondate quelle preoccupazioni: egli illustrò con lucidità e rigore la funzione "servente" della DNA a sostegno e supporto dell'azione investigativa, di esclusiva competenza delle procure distrettuali; la funzione della DNA nel promuovere la cooperazione internazionale; l'importanza fondamentale dei rapporti tra PNA e PG della cassazione, che debbono comportare da parte di quest'ultimo un controllo di legalità non meramente formale.

Sulle stragi del '92 continuano ad aleggiare molti, troppi interrogativi ancora senza risposta.

Certo, la morte dei due Colleghi era stata decretata da molto tempo, ma è doveroso chiederci che cosa ne determinò l'urgenza proprio in quel momento.

Credo che una delle cause ultime di queste stragi sia stata proprio la pratica per la nomina del Procuratore nazionale, in quel momento paralizzata dai veti incrociati sui due candidati designati in commissione (Falcone e Cordova) tra lo stesso Consiglio e il ministro Martelli. Vicende tristemente note, ma poco ricordate.

L'inizio della stagione stragista va fissato al gennaio '92, quando la Cassazione confermò integralmente l'impianto accusatorio del Maxiprocesso, annullando con rinvio anche alcune sentenze di assoluzione, pronunciate dalla Corte di assise di appello, per alcuni omicidi strategici di Cosa nostra. Contemporaneamente erano iniziate le indagini di tangentopoli contro la corruzione e

sembrava davvero che si stesse aprendo una nuova stagione per la giustizia nel nostro Paese. Era lo Stato – non solo pochi e isolati magistrati – che per la prima volta mostrava di non limitarsi ad amministrare la giustizia, ma di voler “combattere” per la giustizia. Cosa nostra intuì che la nomina di Falcone alla DNA, con il viatico di quella sentenza – assieme alle indagini contro la corruzione, già allora strumento privilegiato dell’agire mafioso – sarebbe stato il suggello a questa nuova stagione ed avrebbe determinato una svolta irreversibile nei suoi rapporti con i pubblici poteri. Cosa nostra intuì ciò che a molti sembrava sfuggire: il pericolo mortale che la nomina di Falcone avrebbe rappresentato per la sua stessa sopravvivenza. Da qui la necessità di agire e di agire subito.

Lo stesso discorso vale, a mio avviso, per Paolo Borsellino, la cui nomina avrebbe, altresì, costituito la pietra tombale sulla “trattativa” Stato-Mafia, che in quei primi giorni di giugno era stata sciaguratamente avviata.

Anche Borsellino aveva manifestato preoccupazioni verso la DNA, in particolare che questa si trasformasse in un inutile e dannoso carrozzone di professionisti dell’antimafia nel senso più deteriore.

Ma quando, il 28 maggio, in un incontro pubblico dopo la morte di Falcone, alla presenza dei ministri Scotti e Martelli, il giornalista Bianconi gli chiese se, in caso di riapertura dei termini per il concorso, egli avrebbe presentato domanda per PNA, rispose con tre parole “li faccia riaprire”. In quei giorni Borsellino aveva pure confessato di aver perso entusiasmo, ma di voler “*sostituire l’entusiasmo con la voglia di lavoro alimentata dalla rabbia*”. Questo sentimento si legge nella risposta a Bianconi, anche se poi, di fronte all’incauto intervento di Scotti che assicurò la riapertura dei termini e la certa nomina di Borsellino, dal suo viso “*trapelò una indignazione senza confini*” (come ricorda il suo biografo Umberto Lucentini) e il giorno dopo notificò per iscritto a Scotti la sua rinuncia: “*la scomparsa di Falcone mi ha reso destinatario di un dolore che mi impedisce di rendermi beneficiario di effetti comunque riconducibili a tale luttuoso evento*”.

Ma il conto alla rovescia era già iniziato.

Da allora sono trascorsi venticinque anni e, grazie al sacrificio di Falcone e di Borsellino, molti progressi sono stati compiuti nell’azione di contrasto alle mafie e molti risultati sono stati conseguiti sul piano della prevenzione e della repressione personale e patrimoniale.

Alcuni aspetti del loro insegnamento hanno straordinaria rilevanza ed attualità anche a fronte delle nuove forme di manifestazione della criminalità organizzata e delle nuove minacce del terrorismo internazionale.

Nel circuito del coordinamento internazionale, la posizione della Direzione Nazionale Antimafia e Antiterrorismo appare oggi cruciale.

Essa infatti rappresenta non soltanto un crocevia essenziale per il coordinamento nazionale, ma grazie alla sua doppia veste in chiave internazionale, sia di punto di contatto centrale della rete European Judicial Network per i reati in materia di criminalità organizzata e terrorismo, sia di corrispondente nazionale di Eurojust per le medesime attribuzioni, consente una osmosi continua tra i vari organi giudiziari nazionali ed i “tavoli di coordinamento” europei.

Attraverso la Direzione Nazionale, le Procure distrettuali, che conducono le indagini, possono cioè entrare direttamente nel circuito europeo della cooperazione e del coordinamento, scambiando informazioni preventive ed ottenendo facilitazioni delle attività rogatorie.

Abbiamo poi creato un sistema di banca dati che ha reso effettivo il circuito delle informazioni finalizzato al coordinamento e all’impulso investigativo. In tale sistema informatico, condiviso tra la Procura nazionale e le Procure distrettuali, sono inseriti tempestivamente, a cura di ciascun singolo ufficio territoriale, tutti gli atti giudiziari e tutte le informative di polizia prodotti nell’azione antimafia e antiterrorismo.

A fronte degli attuali fenomeni criminali la cooperazione internazionale deve essere spontanea e tempestiva, per consentire a ciascun paese di disporre immediatamente delle informazioni necessarie.

La DNA è andata realizzando, nell’ambito di una più ampia visione “di sistema”, una vera e propria moltiplicazione delle interrelazioni con organismi e soggetti produttori e/o detentori di notizie, informazioni e dati attinenti alla criminalità organizzata.

Abbiamo, in definitiva, cercato di contribuire a dimostrare che la sconfitta delle mafie non è soltanto un principio da proclamare nelle cerimonie e nei convegni, ma un obiettivo da perseguire concretamente e con priorità assoluta, come era stato nel pensiero e nell’azione di Falcone e Borsellino.

Nel contempo abbiamo evitato quella che don Milani definirebbe “*la più subdola delle tentazioni*”, cioè quella di inclinare – dietro il formale rispetto delle regole – verso derive personalistiche o autoreferenziali, che era ciò che più temeva Paolo Borsellino, ed affermato invece il ruolo della DNA come ufficio giudiziario, anche attraverso un rapporto sinergico con la Procura Generale della Cassazione e ringrazio il Procuratore Generale per aver condiviso con generosità e lungimiranza questa visione non mia, ma, come ho ricordato, di Giovanni Falcone.

Forse i frutti di questo lavoro non sono ancora da tutti riconosciuti; forse occorre attendere tempi di maturazione più lunghi. Ma spero almeno che sarà dato atto a noi, inadeguati epigoni di quei giganti, di averci provato con tutte le nostre forze.

Lucia Borsellino

In questo giorno in cui ricorre l'anniversario della strage terroristicomafiosa in cui persero la vita a Palermo, in via D'Amelio, mio padre Paolo Borsellino e cinque uomini della sua scorta, Agostino Catalano, Emanuela Loi, Vincenzo Li Muli, Walter Eddie Cosina e Claudio Traina, saluto tutte le autorità presenti e ringrazio, insieme con i miei fratelli, per l'invito a presenziare in questa prestigiosa sede istituzionale, al *plenum* del Consiglio Superiore della Magistratura, presieduto dal signor Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, dedicato alla presentazione del volume *L'Antimafia* di Paolo Borsellino. Quest'anno ricorre il 25° anniversario della strage del 19 luglio del 1992 e mai come adesso io e la mia famiglia riteniamo necessario non indulgere ad una retorica del ricordo fine a se stessa. Il tema della legalità è quanto mai attuale, ma ancora più a monte riteniamo più attuale il tema della credibilità delle istituzioni. Mio padre più volte ci ha insegnato che se le istituzioni non sono credibili non possono esigere alcuna legalità, gli uomini che incarnano le istituzioni, a qualunque livello devono improntare la propria azione al servizio della collettività, chiedendo a se stessi, prima ancora che agli altri quel necessario rigore morale che rende credibili. L'epoca che viviamo è certamente un'epoca estremamente complicata, chi decide di impegnarsi per la collettività deve avere questa consapevolezza. Il fardello delle responsabilità però va condiviso sempre, perché nessuno possa sentirsi autorizzato a non fare la propria parte, solo così si evitano l'isolamento o peggio ancora la delega a singoli uomini o personalità, investendoli di una missione che invece deve appartenere a tutti. La storia di mio padre e degli altri caduti in 40 anni di guerra alla mafia da questo punto di vista è emblematica. Per tutti questi anni noi figli abbiamo deciso di vivere, per quanto è stato consentito, una dimensione privata del dolore e del ricordo, ciò nella convinzione che le istituzioni si impegnassero nella ricerca della verità, per quella strage del 19 luglio 1992, rispetto alla quale mi è doveroso ricordarlo, dopo Capaci non si era avvertita la necessità di approntare qualche doverosa misura in più, come la chiesta rimozione delle auto da via D'Amelio. Noi figli avremmo continuato a mantenere questa dimensione, se non fosse accaduto di scoprire che la verità non è stata pienamente trovata e che ancora oggi, a distanza di 25 anni giustizia non è stata fatta. La conoscenza degli atti del processo cosiddetto Borsellino *quater*, celebrato sulle rovine conseguenti alla demolizione di due precedenti processi che consacravano false ricostruzioni e condannavano falsi colpevoli, ci ha profondamente scosso e indignato, aggiungendo sofferenza ad altra sofferenza, oltre che a sollevare interrogativi di non poco conto. In vero, dal dispositivo della sentenza del Borsellino *quater* è emersa, tra le altre gravi anomalie, l'induzione alla calunnia del pentito considerato chiave, Vincenzo Scarantino, costui ha certamente calunniato se stesso ed altri, ma si constata che è stato indotto a farlo. Facendo eco alle parole di

mia sorella Fiammetta, chiedo in questa solenne occasione e di fronte a questo altissimo consesso istituzionale, che a fronte delle anomalie emerse e riconducibili verosimilmente al comportamento di uomini delle istituzioni, si intraprendano le iniziative necessarie, per fare luce e chiarezza su quello che accadde veramente nel corso delle indagini che precedettero i processi Borsellino 1 e Borsellino *bis*. Ciò vi chiedo con la massima deferenza e rispetto istituzionale, Presidente, perché al fine di una semplice istanza di parità di trattamento, si chieda conto e ragione di comportamenti quantomeno anomali, così come con estrema solerzia mio padre dovette giustificarsi sotto la minaccia di un procedimento disciplinare, com'è stato più volte ricordato, per dichiarazioni in cui denunciava lo smantellamento del *Pool* antimafia. Prima ancora che con la legge infatti, ciascuno di noi, a tutti i livelli deve fare i conti con la propria coscienza, per trovare lì nella legge morale quello che trova spesso riscontro anche nelle concrete disposizioni di legge. Ringraziandovi ancora sentitamente per l'invito rivoltoci, nella ferma convinzione che quanto da noi auspicato trovi riscontro, proprio per la fiducia massima che riponiamo nelle istituzioni, riteniamo essere questo il modo migliore per commemorare tutti i caduti in quella tristissima stagione della nostra Repubblica, perché oggi più che mai sentiamo la necessità di dare un significato a quel sacrificio. Grazie.